

LUNEDÌ XXXII SETTIMANA T.O.

Lc 17,1-6: ¹ Disse ai suoi discepoli: «È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono. ² È meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. ³ State attenti a voi stessi! Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. ⁴ E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: “Sono pentito”, tu gli perdonerai». ⁵ Gli apostoli dissero al Signore: ⁶ «Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.

La pagina evangelica che oggi la Chiesa ci fa leggere, è abbastanza breve, ma affronta delle tematiche di grande spessore nella vita cristiana: la questione dello scandalo, il tema della riconciliazione che nasce dalla correzione fraterna, e quello della fede, come una forza capace di vincere i determinismi della natura.

La questione dello scandalo è affrontata in termini molto chiari: «È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono» (Lc 17,1). Chiariamo subito che il vangelo intende, con la parola “scandalo”, *la rivelazione del male*, e rappresenta il polo opposto alla *rivelazione del bene*. Mentre quest’ultima consola e spinge verso la virtù chi ne è destinatario, *la rivelazione del male* ostacola la crescita morale di chi la riceve, e per questo il greco del Nuovo Testamento la definisce *skandalon*, cioè pietra dove inciampa il piede del passante. L’espressione di minaccia utilizzata per gli operatori di scandali, richiama il “guai” che si riferisce al destino di Giuda: «guai a quell’uomo, dal quale il Figlio dell’uomo viene tradito!» (Mc 14,21). Produrre lo scandalo è, quindi, la stessa cosa che tradire la verità e ostacolare la sua rivelazione. Le sue conseguenze sono gravi, perché *l’impedimento della crescita nel bene è il massimo danno che si può arrecare al prossimo*, specie a chi ha una coscienza ancora fragile e facilmente vulnerabile dal male. Per questo, le parole di Gesù assumono, a questo punto, delle tinte piuttosto forti e marcate: «È meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli» (Lc 17,2).

Dall’altro lato, non va dimenticato neppure che se è “scandalo” la rivelazione del male per quelli che amano il bene, è “scandalo” anche la rivelazione del bene per coloro che intendono rifiutarlo. L’Apostolo Paolo utilizza, infatti, la medesima parola greca *skandalon* per descrivere l’effetto della rivelazione della croce sui giudei, per i quali è inconcepibile un Messia crocifisso (cfr. 1 Cor 1,23). Analogamente, per tutti coloro che non rinunciano ai criteri di giudizio radicati nella natura umana, Cristo rimane comunque una pietra d’inciampo, cioè uno *skandalon* (cfr. Mc 6,3; Mt 11,6).

Quanto alla riconciliazione, l'insegnamento di Cristo appare, nel vangelo di Luca, molto più attento alla dimensione interiore del perdono e della riconciliazione fraterna, anche se meno particolareggiato del testo parallelo di Matteo (cfr. Mt 18,15-21), più attento agli aspetti pratici e metodologici della correzione. Il vangelo di Luca sottolinea la reciprocità della riconciliazione: «Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: "Sono pentito", tu gli perdonerai» (Lc 17,3-4). La riconciliazione cristiana passa attraverso un pentimento vero, e ciò implica che non può verificarsi una riconciliazione piena, laddove essa non sia desiderata da una delle parti. Infatti, non può verificarsi una riconciliazione completa se il perdono non è richiesto, o non è desiderato oppure, ancora, se si ritiene che sia superfluo, o non ci si riconosce bisognosi di essere perdonati. Se colui che si trova in torto, o in stato di oggettiva mancanza, non è disposto a chiedere perdono, perché si ritiene erroneamente nel giusto, la riconciliazione non può concretizzarsi nel risanamento delle relazioni, ma rimane soltanto come un'inclinazione del cuore da parte di colui che, pur offeso, vorrebbe perdonare l'offensore. La medesima logica si ripresenta nelle relazioni con Dio: la riconciliazione è sempre un incontro a metà strada tra il peccatore e il suo Redentore.

A questo proposito, è necessario fare una precisazione distinguendo il perdono dalla riconciliazione: la riconciliazione è il risanamento di una relazione che si era incrinata e, quindi, come tale, è il frutto del perdono; il perdono è, invece, una disposizione interiore di accoglienza verso colui che ha peccato. Cristo sulla croce offre il perdono ai suoi crocifissori, ma non può riconciliarli con Sé, fino a quando essi stessi non lo chiedano, riconoscendo di essere bisognosi di perdono. Ecco perché Luca sottolinea ripetutamente: «Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte [...] e sette volte ritornerà a te dicendo: "Sono pentito"» (Lc 17,3-4). Il cristiano deve sentirsi assolutamente libero interiormente, e soprattutto sereno, quando la riconciliazione non si verifica, perché il perdono offerto, viene rifiutato dall'offensore.

Il secondo tema è quello della fede, come una forza superiore anche alle leggi della natura, una forza suscettibile di un aumento intensivo: «Gli apostoli dissero al Signore: "Accresci in noi la fede!"» (Lc 17,5-6a). La richiesta degli Apostoli viene accolta da Cristo, e implicitamente viene confermato anche il reale bisogno che la loro fede venga accresciuta, perché essi hanno una fede ancora più piccola di quella di un granello di senape: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso:

“Sradicati e vai a piantarti nel mare”» (Lc 17,6). Ma in che modo aumenta la fede? Evidentemente, è il nostro contatto con il Signore nella preghiera, nei Sacramenti e nella Parola, che rende la nostra fede più intensa. La fede è una virtù teologale e, come le altre virtù infuse nel Battesimo, crescono soltanto per opera della grazia. Le virtù morali, invece, crescono invece in ragione della ripetizione degli atti. La preghiera è il primo e più importante canale di comunicazione di quella forza divina che fa crescere la fede, la speranza e la carità. Di fatto, gli Apostoli hanno intuito che la fede aumenta mediante la preghiera, e perciò si rivolgono a Cristo e gli dicono: «Accresci in noi la fede!» (*ib.*). Il desiderio riveste un ruolo centrale in ogni aspetto del cammino di fede e del rapporto con Dio. Ciò risulta da una semplice osservazione antropologica: non è possibile accogliere nessun dono da parte di qualunque benefattore, se non si ha il desiderio di ricevere quel particolare dono. Così avviene anche nelle dinamiche della vita cristiana: per ricevere i doni di Dio, è necessario innanzitutto desiderarli. Da questo presupposto si illumina il carattere fondamentale della preghiera: essa esprime quel desiderio che crea le condizioni interiori dell'accoglienza del dono dello Spirito.

Il tema della fede, in queste poche battute del testo lucano, aggiunge anche un altro particolare non trascurabile: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe» (*ib.*). Le immagini del granello di senape e del gelso, sono tratte entrambe dalla natura. La fede è paragonata al seme, perché in natura il seme è un elemento che possiede una grande forza vitale in una massa molto piccola. La fede conduce il cristiano a vivere la logica della sproporzione: *i suoi effetti sono sempre molto superiori all'impegno concreto*. L'immagine del gelso è presa per illustrare gli effetti sproporzionati del seme della fede. Sradicare il gelso e piantarlo nel mare, significa compiere un gesto superiore alle leggi della natura perché, in natura, l'albero deve essere piantato nella terra. La fede è, quindi, quella forza che ci fa vincere la natura se, secondo il detto di Gesù, essa ci mette in grado di dominare le leggi del creato. Ma dominarle perché? Certamente non in vista di portenti non necessari. Gli Apostoli, come si vede nel libro degli Atti, vincono, in forza della fede, le leggi della natura, ma per uno scopo nobile, come la guarigione di un malato (cfr. At 3,1ss) o l'uscita miracolosa dal carcere per annunciare il vangelo nelle piazze (cfr. At 5,19-20; 12,7-10; 16,25-26). Il miracolo, però, non è l'unica manifestazione della vittoria del cristiano sulle leggi del creato. C'è un'altra, insostituibile vittoria sulla natura, che può verificarsi solo in forza della fede, ed è la vittoria sul vecchio uomo, sulle sue logiche, sulla tirannia dei suoi bisogni egoistici. Allora, dinanzi alle esigenze della santità cristiana, certamente superiori alla natura umana, non possiamo dire: “Io sono fatto così, per me il vangelo è impossibile”. La fede è proprio quella forza che ci permette di vivere il vangelo,

rispondendo con facilità a quelle esigenze che superano le forze della nostra natura. Avere una fede grande quanto un granello di senape, sarebbe già sufficiente per vincere i determinismi della natura del vecchio uomo e per vivere una vita non soggetta a quello che la natura ci impone, quando Dio chiede qualcosa di diverso attraverso la sua Parola. Il vangelo non è modellato sull'uomo (cfr. Gal 1,11), e per essere applicato alla vita di ciascuno di noi, ha bisogno di quella forza che sradica il gelso e lo pianta nel mare.